

LE METAMORFOSI DEL MITO DI SCILLA

MONICA RESEL

Università di Trieste*

Summary: Figurative art and literature have been usually studied separately, without considering their possible interactions. The myth of Skylla offers an interesting example of how influences of sculpture and painting on texts and vice versa make the same story change. Among the numerous records of Skylla there is a striking gap dividing Homer's description and later elaboration. In the *Odyssey* Skylla is a threatening monster, a sort of gigantic octopus that lives in a cave; she has six long necks, twelve misshapen feet and cruel mouths with three rows of teeth. The vagueness of the description caused subsequent adulterations, because the creature was difficult to imagine and to reproduce in art. Skylla developed and became a charming and dangerous siren, who bit and gulped seamen with the three dog heads she had around her hips. As far as Homeric Skylla was perceived to be similar to other monsters, artists reduced her peculiar characteristics and new myths and new iconographic images aroused.

τεθέαμαι, οἶμαι, πολλαχοῦ Σκύλλης εἰκόνα, οὐχ οἶαν Ὅμηρος διηγείται· Ὅμηρος μὲν γὰρ οὐδέν τι λέγει πλέον περὶ τῆς μορφῆς ἢ ὅτι τὸ θηρίον ἦν ἐν σπηλαίῳ διαιτώμενον ἕξ κεφαλὰς ἔχον καὶ δυοκαίδεκα χεῖρας· οἱ πλάσται δὲ ἐπὶ μᾶλλον κομψεύονται ἐν τῷ ἔργῳ. ποιῶσι γὰρ αὐτὴν τὰ μὲν ἀπὸ κεφαλῆς ἄχρι λαγόνων παρθένον, ἀπὸ δὲ τῆς ἰξύος εὐθύς εἰς τοὺς κύνας ἐκφερομένην, δεινοὺς ὄντας καὶ σμερδαλέους· καὶ τρίστοιχοι μὲν αὐτοῖς οἱ ὀδόντες, ἀνεστήκασι δὲ αἱ κεφαλαί, ζητοῦσι δὲ ἰσάριθμον θήραν.

"Ho visto, io credo, in molti luoghi una raffigurazione di Scilla, diversa da come Omero la descrive: Omero infatti non dice nulla di più riguardo al suo aspetto se non che il mostro abitava in una grotta, aveva

* **Dirección para correspondencia:** Prof^a Monica Ressel. Dpto. di Scienze dell' Antichità. Università di Trieste. Via dell' Università, 3. I-34123-Trieste (Italia).

sei teste e dodici braccia; invece gli scultori di solito inventano in modo artificioso nella loro opera. Infatti le danno forma di fanciulla nella parte che va dalla testa fino ai fianchi, mentre dal bacino la raffigurano come se le uscissero cani terribili e paurosi; e questi presentano tre fila di denti, le teste sono alzate e cercano prede in egual numero."

Questa breve considerazione di Temistio¹ può essere utile ad illustrare un problema preliminare nell'analisi di Scilla, ossia la sostanziale discrepanza tra fonti scritte ed iconografiche, che ci hanno lasciato di Scilla un'immagine piuttosto confusa². Una confusione alimentata dal fatto che oltre alla divaricazione tra le testimonianze letterarie e quelle vascolari o scultoree, anche all'interno di queste due categorie è possibile riscontrare una sorprendente varietà. Probabilmente tale situazione deve attribuirsi all'indeterminatezza della descrizione omerica - una sorta di Idra con sei lunghi colli e dodici piedi deformi, il cui tratto caratterizzante è certamente costituito dalle bocche crudeli con tre fila di denti -, che provocò successive rimanipolazioni volte a sottolineare aspetti diversi, già però quasi tutti contenuti *in nuce* nel passo odissiaco. Leggiamone il testo³:

μέσσω δ' ἐν σκοπέλω ἔστι σπέος ἡεροειδές,
 πρὸς ζόφον εἰς Ἔρεβος τετραμμένον, ἧ περ ἂν ὑμεῖς
 νῆα παρὰ γλαφυρὴν ἰθύνετε, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.
 οὐδέ κεν ἐκ νηὸς γλαφυρῆς αἰζηῖος ἀνήρ
 τόξω οἰστεύσας κοῖλον σπέος εἰσαφίκοιτο.
 ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλῃ ναίει δεινὸν λελακυῖα.
 τῆς ἧ τοι φωνὴ μὲν ὄση σκύλακος νεογιλῆς
 γίνεται, αὐτὴ δ' αὐτὲ πέλωρ κακόν· οὐδέ κέ τις μιν
 γηθήσειεν ἰδὼν, οὐδ' εἰ θεὸς ἀντιάσειε.

¹ Themist., *Περὶ φιλίας*, 279 a.

² Per una breve esposizione sulle diverse riproduzioni di Scilla v. F. Brommer, *Odysseus. Die Taten und Leiden des Helden in antiker Kunst und Literatur*, Darmstadt, 1983, pp. 88-90. V. M.-O. Jentel, *L. I. M. C.*, VII-1, Zürich-München, 1994, pp. 1137-45, s. v. Skylla I; alcune raffigurazioni di Scilla sono raccolte anche in O. Touchefeu Meynier, *Thèmes odysseens dans l'art antique*, Paris, 1968, cap. IV (l'autore si occupa in realtà delle Sirene, ma in molti casi compare anche Scilla).

³ Hom., *Od.* XII 80-100.

τῆς ἧ̄ τοι πόδες εἰσὶ δώδεκα πάντες ἄωροι⁴,
 ἔξ δέ τε οἱ δειραὶ περιμήκεες, ἐν δὲ ἑκάστη
 σμερδαλέη κεφαλῇ, ἐν δὲ τρίστοιχοὶ ὀδόντες,
 πυκνοὶ καὶ θαμέες, πλεῖοι μέλανος θανάτοιο.
 μέσση μὲν τε κατὰ σπείους κοίλοιο δέδυκεν,
 ἔξω δ' ἔξισχει κεφαλὰς δεινοῖο βερέθρου·
 αὐτοῦ δ' ἰχθυάα, σκόπελον περιμαιώωσα,
 δελφῖνάς τε κύνας τε καὶ εἴ ποθι μεῖζον ἔλῃσι
 κῆτος, ἃ μυρία βόσκει ἀγάστονος Ἀμφιτρίτη.
 τῇ δ' οὐ πῶ ποτε ναῦται ἀκήριοι εὐχετόωνται
 παρφυγέειν σὺν νηϊ· φέρει δέ τε κρατὶ ἑκάστω
 φῶτ' ἔξαρκάξασα νεὸς κυανοπύροιο.

"A metà dello scoglio c'è una caverna oscura / rivolta verso
 occidente all'Erebo: qui dovete dirigere la concava nave, splendido
 Odisseo, / né dalla concava nave un uomo robusto potrebbe con le
 frecce raggiungere tirando con l'arco la grotta profonda; / Qui
 dentro abita Scilla che orribilmente latra: / la sua voce è come quella
 di cagna neonata, / ma lei è un mostro terribile; nessuno / sarebbe
 contento di incontrarla, nemmeno se fosse un dio a doverla
 affrontare. / Ha dodici piedi tutti deformi, sei colli lunghissimi, e su
 ciascuno / una testa spaventosa, e dentro tre fila di denti, / fitti e
 serrati, pieni di nera morte. / Per metà sta rintanata nella grotta
 profonda / e spinge fuori dalla tremenda voragine le teste, / e qui
 pesca, scrutando intorno allo scoglio, / delfini e cani di mare, e se
 mai riesca a catturare un mostro più grande / di quelli che a migliaia
 nutre Anfritrite che potente risuona / mai marinai si vantano di averla
 fuggita illesi / con la nave: ma con ogni testa ghermisce / un uomo
 dopo averlo strappato dalla nave prua-azzurra".

Più avanti è descritto l'assalto del mostro ai marinai⁵:

⁴ Il termine adoperato da Omero è ἄωροι, che Eustazio (*ad Hom., Od.* XII 89) commenta in questo modo: "Piedi informi, secondo gli antichi, o delicati (λεπτοί) o che pendono di lato e deboli, o difficili a preservarsi, che nessuno potrebbe vedere, cioè sarebbe protetto a causa della bruttezza in essi presente". *Cf. schol. ad Hom., Od.* XII 89 pp. 537-39 ed. G. Dindorf.

⁵ *Hom., Od.* XII 245-59.

τόφρα δέ μοι Σκύλλη γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἑταίρους
 ἐξ ἔλεθ', οἱ χερσίν τε βίηφί τε φέρτατοι ἦσαν.
 σκεψάμενος δ' ἐς νῆα θοὴν ἅμα καὶ μεθ' ἑταίρους
 ἤδη τῶν ἐνόησα πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεῖν
 ὑψὸς' ἀειρομένων· ἐμὲ δὲ φθέγγοντο καλεῦντες
 ἐξονομακλήδη, τότε γ' ὕστατον, ἀχνύμενοι κῆρ.
 ὡς δ' ὅτ' ἐπὶ προβόλῳ ἀλιεύς περιμήκει' ῥάβδῳ
 ἰχθύσι τοῖς ὀλίγοισι δόλον κατὰ εἶδατα βάλλων
 ἐς πόντον προΐησι βοὸς κέρας ἀγραύλοιο,
 ἀσπαίροντα δ' ἔπειτα λαβῶν ἔρριψε θύραζε,
 ὡς οἱ γ' ἀσπαίροντες ἀείροντο προτὶ πέτρας.
 αὐτοῦ δ' εἰνὶ θύρησι κατήσθιε κεκλήγοντας,
 χεῖρας ἐμοὶ ὀρέγοντας ἐν αἰνῇ δηϊοτήτι.
 οἰκτιστον δὴ κεῖνο ἐμοῖσ' ἴδον ὀφθαλμοῖσι
 πάντων, ὅσσ' ἐμόγησα πόρους ἀλὸς ἐξερεείνων⁶.

"E proprio in quell'istante Scilla dalla concava nave sei compagni mi / prese, che per braccia e vigore erano i migliori; / ed io volgendo lo sguardo alla nave veloce ed insieme ai compagni / ormai distinguevo di quelli soltanto i piedi e le mani lassù / sollevati in aria: e mi invocavano chiamandomi / per nome, allora per l'ultima volta, come il pescatore sullo scoglio con la lunghissima canna / gettando ai pochi pesci con l'esca la trappola, / scaglia nel mare il corno di bue selvatico, / ed alla fine, presone uno, lo tira fuori mentre convulsamente si dimena, / così quelli convulsamente dimenandosi erano tratti in alto verso le rocce; / e lì sulla soglia se li divorava mentre gridavano / e mi tendevano le mani nella funesta sventura. / Giuro che quello fu lo spettacolo più straziante che mai vidi con i miei occhi / fra tutte le disgrazie che ebbi a patire percorrendo le vie del mare".

Prima di effettuare un raffronto con le altre fonti bisogna ricordare che il mito omerico di Scilla probabilmente è già il prodotto della rielaborazione di testimonianze precedenti che non ci sono giunte. Agli inizi del '900, ad esempio, Studniczka ipotizzò che il mostro fosse già protagonista di avventure narrate in

⁶ Odisseo cerca di combattere Scilla nonostante gli ammonimenti di Circe; per l'analisi di questa scena v. M. Lassau, "Parodie de l'Illiade dans l'Odyssée", *REG* 106, 1993, pp. 171-73.

antichi canti dai marinai cretesi tornati in patria dopo una spedizione in Sicilia (1600-1500 a. C.), realtà storica probabilmente adombrata nel noto mito di Minosse, che si sarebbe recato nell'isola per catturare il fuggitivo Dedalo. Il racconto non sarebbe pertanto semplice frutto di fantasia, ma testimonierebbe effettivi contatti marittimi tra la Sicilia e Creta; l'esperienza della difficile navigazione nello stretto di Messina potrebbe quindi aver offerto lo spunto per la narrazione favolosa. A supporto della teoria dell'origine cretese del mito si è esibito un discusso reperto archeologico, un sigillo in terracotta scavato a Cnosso, su cui sono raffigurati un uomo sulla poppa di una nave e una sorta di cane o lupo tra le onde⁷. Il sigillo appare tuttavia di poco valore se adoperato per giustificare l'origine cretese del mostro odissiano, in quanto l'iconografia della Scilla omerica è estremamente diversa da quella qui riprodotta, che semmai presenta maggiori punti di contatto con la Scilla descritta da altri autori.

Si è anche ritenuto che Omero ed i Greci avessero tratto ispirazione da antichi canti fenici. Questa ipotesi si basa sulla osservazione che Scilla viene collocata dalle fonti greche in luoghi disparati⁸: l'arbitrarietà della collocazione dipenderebbe dalla inesatta comprensione dei racconti, principalmente perché i Greci non conoscevano i luoghi menzionati⁹.

La descrizione omerica, che tanto insiste sull'elemento numerico (dodici piedi, sei colli, tre fila di denti), può richiamare alla memoria l'attenzione quasi maniacale di certe religioni orientali nei confronti dei numeri magici. A questo proposito si può ricordare un interessante passo della *Genesi babilonese*, in cui viene presentato il mostro Labbu¹⁰:

⁷ F. Studniczka, "Skylia" in der Mykenischen Kunst", *Ath. Mitt.* 31, 1906, pp. 50-52; O. Waser, in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, Leipzig, 1890-97, vol. IV (1909-15), col. 1035, s. v. Skylia.

⁸ Per le diverse ubicazioni di Scilla v. J. Schmidt, *R. E. P. W.*, III A-1 (1927), col. 652, s. v. Skylia.

⁹ O. Waser, *op. cit.*, coll. 1027-28.

¹⁰ Heidel, *Babylonian Genesis*, 142, 1 in L. A. Stella, *Il poema di Ulisse*, Firenze, 1955, pp. 312. L'autrice si occupa di Scilla alle pp. 311-13: Omero ripeterebbe uno schema di tradizione antichissima per la riproduzione di Scilla, ispirandosi in particolare all'epica sumera e ittita. Esempi di sovrapposizione tra iconografia greca e orientale sono citati in W. Burkert, *The Orientalizing Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, London, 1992, pp. 82-84 (in particolare Lamashtu, Lamia e la Gorgone); cf. M. L. West, *The East Face of Helicon*, Oxford, 1997, p. 59, n. 248 e p. 428.

"Sei cubiti è la sua bocca, dodici cubiti la sua circonferenza (...) a distanza di sessanta cubiti può abbrancare gli uccelli, s'immerge nell'acqua fino alla profondità di nove cubiti."

In questo caso compare anche il numero nove, che è assente nella tradizione del nostro mito, ma che è comunque un multiplo di tre, alla stessa stregua degli altri numeri adoperati da Omero¹¹. Nove sono inoltre i colli dell'Idra, figura che - come vedremo - presenta non poche somiglianze con Scilla.

Gli autori successivi ad Omero specularono soprattutto sull'assonanza Σκύλλα - Σκύλαξ, incoraggiata da Omero stesso in *Od.* XII 85-87, dove si ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλῃ ναίει δεινὸν λελακυῖα. / τῆς ἧ τοι φωνὴ μὲν ὄση σκύλακος νεογιλῆς / γίνεται, (...) ricavandone un'etimologia. Sebbene il carattere canino di Scilla sia in Omero un aspetto marginale (in effetti il paragone animale serve al poeta per rendere la *voce* del mostro e non per descriverne la morfologia), fu proprio questo elemento a catturare l'attenzione degli autori successivi, e in particolare la critica razionalista. Si cercò di vedere in Scilla latrante una vivida evocazione dello stretto di Messina, dove le onde producono un cupo suono infrangendosi sugli alti spuntoni rocciosi delle due coste. Omero avrebbe trasformato in mostro quello che nella realtà era uno scoglio del lato reggino, dal singolare aspetto di un volto femminile, su cui non poche navi dovevano essersi infrante e nei cui anfratti erano soliti rifugiarsi gli animali più disparati¹². Tra

¹¹ Si può cursoriamente notare che se nella letteratura le protomi canine sono sempre sei, nell'arte esse sono solitamente tre.

¹² Si veda per esempio il *Myth. Vat.* II 169 (= 196, p. 247 ed. Kulcsár): *Homerus hanc immortale monstrum fuisse, Salustius saxum esse dicit simile forme celebrate procul visentibus. Canes vero et lupi ob hoc ex ea nati esse finguntur quia ipsa loca plena sunt monstribus marinis et saxorum asperitas illic bestiarum imitatur latratus.* ("Omero dice che essa (*scil.* Scilla) era un mostro immortale, Sallustio (*Hist., fr.* 4, 27 ed. Maur.) invece che era uno scoglio simile alla forma descritta per coloro che lo vedevano in lontananza. Si ritiene che i cani ed i lupi siano nati da lei perché questi stessi luoghi sono pieni di mostri marini e l'asprezza degli scogli qui produce un suono molto simile al latrato dei cani"). Cf. Serv. *ad Verg., Aen.* III 420. Cf. anche *schol. ad Ap. Rh., Argon., IV* 825-31 a e b: a) αὕτη ἡ Σκύλλα ἀκρωτήριόν ἐστι ἔξεχον εἰς θάλασσαν, ὁμοίωμα καὶ πρόσωπον ἔχον γυναικός. Κάτω δὲ τοῦ ἀκρωτηρίου εἰσὶ πέτραι ἄγαν καὶ πολλαὶ καὶ μεγάλαι, ἔχουσαι κοίλους τόπους καὶ σπήλαια, ἐν οἷς θαλάσσια θηρία μένουσιν, ἄτινα τῶν πλοίων ἐκεῖ εἰς τὰς πέτρας ἀκοντιζομένων ("Questa Scilla è un promontorio che sporge sul mare, che ha sembianza e volto di donna. Sotto al promontorio ci sono rocce numerose e grandi, che hanno anfratti e grotte, in cui restano animali marini e qualunque nave qui gettata contro gli scogli"); b) συνέρχονται τῇ θαλάσσει καὶ φθείρονται, ἡ ὠθούμεναι εἰς τὴν θάλασσαν καὶ αὐταὶ ἐρχονται εἰς

questi certamente non vanno scordati i pesci che si nutrivano dei cadaveri dei malcapitati naufraghi. Nicandro di Colofone ricorda infatti l'esistenza del pesce *Karcharias*, noto anche con il nome di Scilla (o *Lámia*), altrove identificato con il cane marino o più genericamente con un *ketos* - o addirittura con il pescecane -, dai denti particolarmente aguzzi (κάρχαροι)¹³. Possiamo supporre che proprio il *Karcharias*, infestando le acque dello stretto, avesse sollecitato l'immaginazione dei locali, che trovati sulla riva i corpi mutilati dei marinai finirono per inventare la storia di Scilla assassina¹⁴. Non possiamo inoltre scordare che secondo

τὰς πέτρας κάτω τῆς Σκύλλης οὐσας ὑφάλους καὶ συγκλῶνται οὕτως εἴτα ἐξιόντες θαλάσσιοι κύνες καὶ ἕτερα διάφορα θηρία ἐσθίουσι τοὺς ἐν ταῖς ναυσὶν ἄνδρας ("(le navi) si scontrano con il mare e sono distrutte, oppure spinte nel mare anche esse vanno verso gli scogli sottomarini che stanno sotto Scilla e così si spezzano; poi i cani marini e divedi altri animali, uscendo, divorano gli uomini delle navi"). *Schol. ad Lyc., Alex.* 46: ἡ Σκύλλα περὶ τὸ Ῥήγιον τῆς Σικελίας ἐστὶν ἀκρωτήριον ἐξέχον εἰς τὴν θάλασσαν, οὐ κάτωθεν πέτραι πολλαὶ καὶ μεγάλαι ἔχουσαι κοίλους τόπους καὶ σπήλαια, ἐν οἷς καταμένουσι θηρία θαλάσσια, τῶν δὲ πλοίων ἐν ταῖς πέτραις ἀκοντιζομένων ἐκ τοῦ τῆς Χαρύβδεως ὕδατος καὶ συγκλωμένων τοὺς ἄνδρας ἐσθίουσιν ("Scilla è un promontorio nei pressi di Reggio in Sicilia, che si protende verso il mare, sotto il quale si trovano molte e grandi rocce con anfratti e grotte, in cui gli animali marini si fermano e mangiano gli uomini delle navi che, spinte dall'acqua di Cariddi, si infrangono e si spezzano contro gli scogli"). V. anche Eudoc., *Viol.* 865 (p. 634 ed. Flach).

¹³ Per il *Karcharias* v. Eustath. *ad Hom., Od.* XII 85; Athen. 5 d e 306 d; Phot. *Lex.*, p. 134, 8; H. Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, Graz, 1954, s. v. Καρχαρίας. Cf. D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, Oxford, 1947, pp. 106-107 con interessanti indicazioni. Nicandro di Colofone (*ap.* Athen. 306 d) lo identifica con λάμια e σκύλλα. Sembra ci si riferisca al pescecane, dato che Teofrasto (*HP* IV 7, 2) segnala che è abbondante nel Mar Rosso, e Arcestrato (*ap.* Athen. 310 c) afferma che non può essere adoperato come alimento. Inoltre il pescecane si adatta all'immagine del mostro marino, divoratore e dai terribili denti.

¹⁴ A questo proposito si può ricordare la ricostruzione di F. Walbank, "Polybius and the Sicilian Straits", *Kokalos* 20, 1974, pp. 5-17: il pesce spada delle acque siciliane si nutre prevalentemente dei tonni, che dallo stretto di Gibilterra seguono fino allo stretto di Messina le alghie trascinate dalla corrente. Questi pesci spada venivano pescati con le stesse modalità attribuite da Omero a Scilla, pertanto l'episodio omerico rappresenterebbe la trasfigurazione mitica di un evento importante in una società basata principalmente sull'economia ittica. Che Scilla rifletta l'importanza della pesca nell'economia locale è sostenuto anche da F. Wehrli, *Zur Geschichte der allegorischen Deutung Homers in Altertum*, Leipzig, 1928, p. 259.

Euforione Scilla era figlia di Tifone e Cetò, sorella di Nereo, il cui nome è chiaramente associato a κῆτος, cioè "balena, mostro marino"¹⁵.

L'aspetto canino assunse con il tempo un ruolo centrale nella raffigurazione di Scilla, facendola diventare una creatura completamente diversa da quella descritta nei versi omerici. Ecco come Eustazio commenta la distanza tra la nuova Scilla e quella omerica¹⁶:

Ὁμήρου εἰπόντος τὸ, ὄση φωνὴ σκύλακος προσέπλασαν τῇ Σκύλλῃ καὶ κυνῶν κεφαλᾶς οἱ νεώτεροι. πιθανώτερον δὲ φασι, δρακόντων νοεῖν κεφαλᾶς. εἰπὼν γὰρ πόδας αὐτὴν ἔχειν δώδεκα, ἐξ δὲ δειρᾶς, ἐν δὲ ἐκάστη κεφαλῇ, ἐπάγει· ἐν δὲ τρίστοιχοι ὀδόντες. δρακόντων δὲ οὐ μὴν κυνῶν ἢ τῶν ὀδόντων τριστοιχία. ἔστι δὲ που καὶ ἑτέρων, οἷον μεγίστων

"Gli autori successivi ad Omero infatti hanno attribuito a Scilla delle teste di cane sulla base dell'asserzione omerica relativa alla "voce di cagna neonata"; altri dicono che è più plausibile che intendesse teste di serpente. (...) Avendo detto che ha dodici piedi, e sei colli e su ciascuno una testa, prosegue: "e in queste tre fila di denti". E' proprio dei serpenti, e non dei cani, avere tre fila di denti. E' tipico inoltre anche di altri animali, come dei più grandi mostri marini".

La Scilla omerica doveva pertanto essere simile ad una piovra gigante¹⁷ o ad un groviglio di serpenti, caratteristica questa piuttosto significativa, dal momento che Scilla condivide con l'Idra importanti somiglianze, su cui torneremo più avanti. L'immagine che invece ebbe maggiore fortuna successivamente fu quella

¹⁵ Euphor. fr. 116 Van Groningen [B. A. van Groningen, *Euphorion*, Amsterdam, 1977] (= fr. 87 Meineke, *Analecta Alexandrina sive commentationes de Euphorione Chalcidensi...*, Berlin, 1843): ὄσσους εὐρυκόωσα Τυφᾶου κύσσατο Κητώ (quanti a Tifone generò Cetò, quella dalla immensa bocca aperta). E' abituale considerare l'unione di Tifone non con Cetò, ma con Echidna che gli partorì la Chimera, il cane Ortro e l'Idra di Lerna (cf. Hesiod., *Theog.* 306-332). F. Scheidweiler [*Euphorionis Fragmenta*, Bonn, 1908] *ad loc.*: "Videtur Euphorio illud τῇ δὲ vers. 306, quod ad Ἐχιδνα v. 304 referrī debbat, proclivi errore ad Κητώ rettulisse, sicut ad eam, quae versu 270 nominatur, pertinet ἢ δ' v. 295 particulam carminis antecedentem exordians." (fr. 164 Scheidweiler). D'altra parte il qualificativo εὐρυκόωσα significa "sonora", "rimbombante", "che si sente da lontano".

¹⁶ Eustath. *ad Hom., Od.* XII 87ss.

¹⁷ Per la somiglianza con questo animale v. O. Waser, *op. cit.*, col. 1029, s. v. Skylla.

che possiamo identificare nella bellissima riproduzione scultorea conservata al Museo di Sperlonga, databile ai primi anni del I secolo d. C.¹⁸. Scilla è ormai un'avvenente fanciulla dal florido seno, che minacciosa infuria tenendo in una mano un remo, mentre con l'altra afferra il timoniere della nave di Odisseo. Le onde la coprono fino ai fianchi lasciando però bene in vista code pisciformi e tre orrende teste di cane all'altezza del ventre, che dilanano i marinai caduti in acqua¹⁹. Scilla assunse pertanto i tratti tipici dei demoni femminili, singolari combinazioni di fascino e terrore: essi infatti seducevano le proprie vittime con virginal pudore per poi ghermirle tra spire soffocanti, sbranarli o deglutirli²⁰. È probabile che questa nuova morfologia dell'ibrido mostruoso debba attribuirsi già all'inventiva di Stesicoro, anche se essa deve la sua notorietà all'ambiente romano. Della *Scilla* di Stesicoro purtroppo non possediamo nemmeno un verso, ma sappiamo da altre fonti che egli considerava la creatura figlia di Lamia²¹ e forse ne narrava la tragica fine in seguito al suo incontro con l'Alcide²². Se

¹⁸ Sul gruppo della Scilla di Sperlonga (4-26 d. C.) ritrovato nella grotta della villa di Tiberio si è scritto molto. Per una discussione dettagliata si rimanda alla bibliografia specifica: B. Andreae, *Odysseus. Archäologie des europäischen Menschenbildes*, Frankfurt, 1982, tr. it., Torino, 1983, cap. IX, pp. 78-92; B. Conticello, "Sul gruppo di Scilla e della nave nel museo di Sperlonga", in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani, Studi e materiali*, Ist. Arch. Un. Palermo, IV, V e VI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983-84, vol. III, pp. 611-24; B. Andreae - B. Conticello, *Skylla und Charybdis. Zur Skylla-Gruppe von Sperlonga*, Stuttgart Steiner, 1987; B. Andreae - B. Conticello, "Scilla e Cariddi. Il gruppo di Scilla a Sperlonga trent'anni dopo la scoperta", *PP* 42, 1987, pp. 343-94.

¹⁹ Di solito le fonti parlano di protomi canine, ma in alcuni casi anche di lupi e di leoni. Pare interessante una sopravvivenza tarda della figura di Scilla nel *Romanzo d'Alessandro* III 30: viene descritto un bambino dall'aspetto umano fino alla cintola, dal cui ventre escono protomi leonine e di altre fiere selvagge.

²⁰ V. J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs. Etudes de psychologie historique*, Paris, 1965, tr. it. Torino, 1970, cap. VII, pp. 131 ss.

²¹ Stesicoro fr. 220 L.-P.: Στησιχορος δὲ ἐν τῇ Σκύλλῃ + εἶδος τινοῦ + Λαμίας τὴν Σκύλλαν φησὶ θυγατέρα εἶναι. Può darsi che questo riferimento ad una *Scilla* facesse parte della *Geroneide* [cf. C. M. Bowra, *Greek Lyric Poetry*, Oxford, 1961², p. 94]. *Schol. ad Ap. Rh., Argon.*, IV 828. Per una breve discussione in merito alla lezione da adottare in questo breve passo v. O. Waser, in Roscher, *op. cit.*, col. 1031.

²² Le fonti di cui disponiamo ci permettono di asserire che Scilla fu inserita nella saga di Eracle solamente a partire dal periodo alessandrino (nell'*Alessandra* di Licofrone), ciò nonostante Bergk, Müller e Waser hanno ipotizzato la conoscenza del testo poetico dell'Imerese da parte di Timeo di Tauromenio, adoperato da Licofrone. V. O. Waser, in Roscher, *op. cit.*, coll. 1032-33.

teniamo presente la capacità del poeta di innovare il mito, possiamo ipotizzare che forse le teste di cane poste sul ventre di Scilla si riscontrassero già in questa versione. Stesicoro era infatti rinomato per l'attenzione che riservava al fantastico e al patetico, tanto che la storia della fanciulla bellissima trasformata dall'ombelico ai piedi in essere orrendo si inserirebbe perfettamente tra le sue creazioni accanto alla descrizione dello sventurato Gerione²³. Non dobbiamo inoltre scordare l'origine siciliana del poeta, che poteva pertanto avere ascoltato diverse leggende locali e averle poi versificate.

Di questa creatura composita, semi-umana e semi-ferina, Servio²⁴ racconta una storia peculiare, che è forse utile riprodurre integralmente:

Scylla vero, Phorci et Crataeidis Nymphae filia, virgo pulcherrima a Glaucio, Deo maris, adamata est, de qua Virgilius dicit in I libro Aeneidorum: Vos Scyllaeam rabiem penitusque sonantis Accestis scopulos. Et a Circe, Solis filia, quae Glaucum amaverat, in beluas marinas transfigurata est fretumque Siculum obsedit, ubi praeternavigantes adfliciebat. Eamque Neptunus percussam tridenti in scopulum mutavit. Glaucus enim Scyllam habere et tenere non potuit. Ideo rogavit Circen, Solis filiam, maleficiorum doctissimam, ut Scyllam suis maleficiis corrumperet et seduceret. Circe vero Glaucum amans, ne Scylla plus forte a Glaucio amaretur † et illa, sciens fontem, in quo Scylla post venatum se abluere semper consueverat, quae Dianae comes erat, illa malefica veniens ad fontem inficit illum, in quem descendens Scylla pube tenus in beluam mutata est et rel. Neptunus vero sibi non placens, Scyllam virgineo vultu fallentem semper invadere naves, illam percussit (et) in scopulum convertit.

"Scilla, la figlia di Forco e della ninfa Crateide, fanciulla bellissima, fu amata da Glaucio, dio del mare: di essa Virgilio nel I libro dell'Eneide (vv. 200-201) dice: "Voi sfioraste la rabbia di Scilla e gli scogli che urlano paurosamente". Trasformata da Circe,

²³ Che l'innovazione debba attribuirsi a Stesicoro è dato per certo E. Paribieni, *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma, 1966, p. 109, s. v. Scilla. P. Zancani Montuoro, "Odisseo e Cariddi", *PP* 14, 1959, pp. 221 ss. (particolarmente pp. 228-29) sostiene che Stesicoro innovò il mito omerico anche per quanto concerne Cariddi.

²⁴ Serv. *ad Verg.*, *Ecl.* VI 74 (II).

la figlia del Sole, che era innamorata di Glauco, in belve marine²⁵, presidiò lo stretto di Sicilia, dove attraeva i naviganti. Nettuno, colpita con il tridente, la trasformò in scoglio. Poiché Glauco non potè far sua Scilla, chiese a Circe, la figlia del Sole, espertissima di malefici, di affascinare e sedurre Scilla con i suoi sortilegi. Circe, che era innamorata di Glauco, affinché Scilla non potesse essere amata ancora più ardentemente da Glauco, conoscendo la fonte in cui Scilla, che era compagna di Diana, era sempre solita farsi il bagno dopo la caccia, questa Circe orditrice di inganni, giunta alla fonte la contaminò, e Scilla entratavi fino all'altezza dell'inguine fu trasformata in belva; e poiché Nettuno davvero non gradiva che Scilla ammalando con il volto virginale si scagliasse in continuazione contro le navi, la percosse e la trasformò in scoglio".

Servio riassume in questo passo la versione del mito canonica in ambiente romano e resa famosa da Ovidio²⁶. In altre fonti è possibile trovare il medesimo intreccio, ma con diversi protagonisti: Posidone e Anfiritre fanno le veci di Glauco e di Circe²⁷. La storia patetica, già narrata dalla poetessa attica Hedyle in un'elegia intitolata appunto "Scilla"²⁸, presenta tuttavia nella versione di Servio un'interessante peculiarità, poiché Scilla è qui una compagna di Diana, una vergine cacciatrice. Questo elemento ci permette di associare il mito ad altri volti a definire il retto comportamento, in questo caso sessuale. Nel panorama

²⁵ Il testo usa il plurale "*beluas marinas*" perché si riferisce evidentemente alle tre bocche canine spuntate dall'inguine di Scilla in seguito ai sortilegi della maga Circe.

²⁶ Ov., *Metam.* XIII 898 - XIV 74. Per la vicenda amorosa che coinvolge Scilla, Glauco e Circe v. anche *Myth. Vat.* I 3 (= pp. 3-4 ed. Zorzetti-Berlioz); *Myth. Vat.* II 169 (= 196, p. 247 ed. Kulcsár); Hyg., *Fab.* CXCIX; Serv. *ad Verg.*, *Aen.* III 420.

²⁷ Serv. e *schol. Bern. ad Verg.*, *Ecl.* VI 74; Serv. *ad Verg.*, *Aen.* III 420; Tzetz. *ad Lyc.*, *Alex.* 46 e 650; Nonn., *Dion.* XLII 409. Si legga ancora Verg., *Ciris* 54-91 dove però sono confusi due personaggi mitologici diversi, la Scilla di Omero e la Scilla figlia di Niso. Prob., *Ecl.* VI 74 fornisce un'ulteriore variante: Tritone si rivolge a Circe affinché lo aiuti con le sue arti magiche a stornare l'amore di Scilla da Posidone. Serv. *ad Verg.*, *Aen.* III 420 invece afferma che Scilla era innamorata di Glauco e che fu trasformata in mostro a causa della rivalità tra Nettuno e Glauco per ottenere i suoi favori. Per le diverse varianti v. O. Waser, *op. cit.*, col. 1034, s. v. Skylla.

²⁸ Hedyle visse nel IV-III a. C. Il testo (cinque versi) è raccolto nel *Supplementum Hellenisticum* (= SH 456). Athen. VII 297 b curiosamente dice trattarsi di giambi, ma poi cita distici elegiaci: "Glauco, innamoratosi di Scilla, si recò nella sua grotta portando in dono conchiglie dallo scoglio eritreo e figli ancora implumi di alcioni, giocattoli per la ninfa".

mitico greco, infatti, è stato possibile individuare un certo numero di storie incentrate sulle cosiddette "vergini orse", felice denominazione che trae origine dall'analisi dell'esempio più noto, cioè l'*arkteia* a Braurone. Erano fanciulle del seguito di Artemide che rifuggivano l'amore maschile in quanto orgogliose della propria verginità, vivendo nelle foreste perché solo in queste zone liminali il loro comportamento "rivoluzionario" rispetto alle norme dettate dello spazio civico poteva essere sopportato ed accettato. Il paragone con le "vergini orse" può aiutare a rendere esplicito quanto nel nostro testo rimane implicito, e forse non è troppo azzardato sostenere che Scilla non volle concedere le sue grazie pur essendo una fanciulla in età da marito, ma preferì restare nei boschi, in spazi liminali, piuttosto che inserirsi nella società con il ruolo che le spettava, ossia di moglie e madre. Scilla è pertanto giustamente punita a causa della sopravvalutazione della sua purezza e della mancata accettazione delle norme amorose. Si comprende ora la sua trasformazione in creatura mostruosa: essa è soltanto un'esagerazione estrema della liminalità espressa da Scilla, una liminalità ribadita dalla sua collocazione in mare o entro una grotta²⁹.

La stessa eterogeneità del suo corpo, in parte donna in parte fiera, sembrò designare la duplicità della sua natura: Scilla rappresenta infatti anche una donna con devianze sessuali, devianze che vennero successivamente enfatizzate al punto che Scilla finì per incarnare il paradigma della prostituta vogliosa³⁰. Si

²⁹ Per la liminalità del mare e delle grotte v. Buxton, *Imaginary Greece. The Contexts of Mythology*, Cambridge, 1994, tr. it. Firenze, 1997, pp. 111 ss.

³⁰ Nel IV a. C. Anaxilas scriveva (Anaxil., *Neottis*, fr. 22, 1-17, in Kassel - Austin, *P. C. G.*, II, 1991, p. 288): Ὅστις ἀνθρώπων ἑταίραν ἠγάπησε πάποτε, / οὐ γένος τίς ἀνδύναίτο παρανομώτερον φράσαι; / τίς γάρ ἡ δράκαιν' ἀμικτος, ἡ Χίμαιρα πύρπνοος / ἡ Χάρυβδις, ἡ τρίκρανος Σκύλλα, ποντία κύων, / Σφίγξ, ὕδρα, λέαιν', ἐχιδνα, πτηνά θ' Ἀρπυιῶν γένη, / εἰς ὑπερβολὴν ἀφίκται τοῦ καταπτύστου γένους; / οὐκ ἔνεσθ', αὐταὶ δ' ἀπάντων ὑπερέχουσι τῶν κακῶν. / ἔστι δὲ σκοπεῖν ἀπ' ἀρχῆς πρῶτα μὲν τὴν Πλαγγόνα, / ἣτις ὥσπερ ἡ Χίμαιρα πυρπολεῖ τοὺς βαρβάρους. / εἰς μόνος δ' ἰππεύς τις αὐτῆς τὸν βίον παρείλετο. / πάντα τὰ σκευὴ γὰρ ἔλκων ᾤχετ' ἐκ τῆς οἰκίας. / οἱ Σινῶπι δ' αὐτὸν συνόντες οὐχ ὕδρα σῦνεισι νῦν; / γραῦς μὲν αὐτῆ, παραπέφυκε δ' ἡ Γνάθαναια πλησίον. / ὥστ' ἀπαλλαγῆσι ταύτης ἔστι διπλάσιον κακόν. / ἡ δὲ Νάννιον τί νυνὶ διαφέρειν Σκύλλης δοκεῖ; / οὐ δὲ ἀποπνίξασ' ἑταίρους τὸν τρίτον θηρεύεται / ἔτι λαβεῖν, V. inoltre Heracl., *De Incred.* 2: ἦν δὲ αὐτῆ (Σκύλλα) νησιῶτις καλὴ ἑταῖρα καὶ εἶχε παρασίτους λαίμους καὶ κυνώδεις, μεθ' ὧν τοὺς ξένους κατήσθιεν ἐν οἷς καὶ τοὺς Ὀδυσσεῶς ἑταίρους αὐτὸ δὲ ὡς φρόνιμον οὐκ ἠδυνήθη Callim. fr. 184 Schn. Σκύλλα γυνὴ κατάκασσα = πόρνη; cf. Liban., *Or.* I 22; Alkylphr. I 18, 3; *Anth. Pal.* V 189; Fulg. II 9. Per Georg., *Chron.*, LX 8 (= *Chron. brev.*, CX 104) Scilla, Cariddi, gli ippocentauri ed il capro-cervo sono allegorie per l'empietà, il piacere e la brama sessuale. Altri esempi sono inoltre citati in *C. P. G.*,

mette pertanto in opera un doppio registro simbolico: da fanciulla orgogliosa della sua verginità si arriverà all'estremo opposto, all'etera esperta e pericolosa. I cani sarebbero pertanto nel primo caso i guardiani attenti affinché nessuno violi le zone intime del corpo femminile³¹, nel secondo caso rappresenterebbero invece la fame insaziabile, la voracità. Virgilio dice infatti esplicitamente: "(...) *hoc in carmine toto / inguinis est vitium et veneris descripta libido*"³². Il passaggio dall'insaziabilità di tipo sessuale a quella di tipo culinario non è inoltre troppo brusca, in quanto la vagina e la bocca appartengono alla stessa sfera simbolica, essendo rispettivamente l'apertura inferiore e superiore del corpo femminile³³. Su questa sostanziale omogeneità giocano molti racconti mitici, che insistendo sul parallelo mangiare / avere rapporti sessuali, permettono di equiparare l'incesto ad un pasto cannibalico nei confronti di un proprio parente³⁴.

L'aspetto della voracità è sviluppato anche in altri racconti, ma con riferimento all'ambito alimentare, non a quello sessuale. Si narra che mentre

vol. II, pp. 672-73, n. 49. Si può infine ricordare che un'altra Scilla, la figlia di Niso, è detta *κυνόφρων*, cioè "dai pensieri di cagna". L'appellativo si riferisce alla sua mentalità da prostituta come suggerisce J. Gould, "Law, Custom and Myth: Aspects of the Social Position of Women in Classical Athens", *JHS* 100, 1980, p. 55 che traduce "minded like a bitch". Per Scilla paradigma di donna inappagabile sessualmente v. C. W. Wooten, "Rhetoric in Propertius III 19", *CIW* 69, 1975, 118-19.

³¹ Questa figura può ricondursi al più noto fantasma della cosiddetta "vagina dentata", che esprime timore inconscio di essere castrati cf. W. Lederer, *The Fear of Women*, New-York, 1968, tr. it. Milano, 1973. Per la vagina dentata v. V. Elvin, "The "Vagina dentata" Legend", *Brit. Journ. Med. Psychol.* 19, 1941, pp. 439 ss.; R. Gessain, "vagina dentata" dans le clinique et la mythologie, *Psychanalyse* 3, 1957, pp. 247-95. Si veda anche E. Pellizer, "La Psicanalisi" in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. II, Roma, 1995, pp. 791-822.

³² Verg., *Ciris* vv. 68-69. Potremmo anche proporre di leggere "*ventris*" in luogo di "*veneris*".

³³ Possiamo ricordare che a Priene sono state ritrovate alcune singolari statuette raffiguranti un ventre femminile, che assume però l'aspetto di un volto; v. M. Olender, "Aspects de Baubô. Textes et contextes antiques", *RHR* 102, 1985, pp. 3-55 (figure alle pp. 4, 8 e 10). V. inoltre E. Pellizer, "Voir le visage de Méduse", *Metis* 2-1, 1987, pp. 55-56: il faccione di Medusa con la grande bocca spalancata può, secondo una lettura psicanalitica, essere associato a una vulva.

³⁴ V. P. M. C. Forbes-Irving, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford, 1990, p. 99 ss. (analisi del mito di Procne, Filomela e Tereo). Interessante è inoltre che l'abuso della tavola sia legato a miti che comportano la metamorfosi finale dei personaggi in uccelli (v. Ant. Lib., *Metam.* 11; altre fonti in P. M. C. Forbes-Irving, *op. cit.*, pp. 226-28): nel mito di Scilla figlia di Niso, la storia si conclude infatti con la trasformazione di padre e figlia in uccelli marini.

Eracle conduceva le vacche di Gerione, perse alcuni capi di bestiame a causa di Scilla. Il mostro affamato ne ghermì infatti alcuni e se li divorò, ma l'Alcide prese la sua vendetta per il torto subito uccidendola; pare fosse questo l'argomento della *Scilla* di Stesicoro³⁵. La voracità può essere intesa anche in altri racconti come ingordigia, cupidità, avidità di denaro³⁶, e pertanto Scilla diventa in queste interpretazioni persino una nave pirata³⁷. Beda ci offre una spiegazione di carattere linguistico-etimologico per giustificare questa trasformazione; egli infatti scrive: "Scilla trae il suo nome da "depredo" o "vesso" i marinai: i termini latini "depredo" e "vesso" infatti sono detti in greco *skyllō*."³⁸.

Per terminare la panoramica sull'aspetto canino di Scilla giova analizzare ancora un aspetto. Il *cane* è un animale dal significato ambiguo, in quanto veicola messaggi di opposta natura, di carattere offensivo³⁹ o difensivo. Esso presenta infatti una componente domestica, che lo connota come cacciatore o guardiano, ed una infernale, che lo elegge a belva mostruosa, come il "cane dell'Ade". Nell'Ade stesso l'animale conserva la fisionomia del guardiano, che controlla e

³⁵ Che questa fosse la trama narrata da Stesicoro è sostenuto da K. O. Müller e O. Waser; v. O. Waser in Roscher, *op. cit.*, col. 1032. Per la storia v. Eustath. *ad Hom., Od.* XII 85; *schol. ad Lyc., Alex.* 46; Eudoc., *loc. cit.*; per Serv. *ad Verg., Aen.* III 420 questo ruolo spettava a Cariddi non a Scilla.

³⁶ Iohann. Lyd., *De magistr. pop. rom.*, 204 paragona l'avidio Anastasio, che tutto distrugge a causa della sua cupidigia, a Scilla e Cariddi. Secondo Eraclito, *Quaest. Hom.* LXX [F. Oelmann, *Heracliti quaestiones homericæ*, Leipzig, 1910, p. 92, 7 ss.], i cani di Scilla rappresentano l'impudenza (ἀναιδεία), mentre le tre fila di denti ne identificano le armi abituali: furto, audacia, cupidigia (ἀρπαγή, τόλμη, πλεονεξία).

³⁷ Palaeph., *De Incred.* XI (cf. Apost., *Cent.* XVI 49 = C. P. G., vol. II, pp. 672-73); Eudoc., *Viol.* 865 (= p. 635 ed. Flach). Era una trireme molto veloce nella flotta delle navi tirrene che scorrazzavano nei pressi del litorale siculo e nel mare Ionio. Scilla come nome di nave si ritrova anche in Verg., *Aen.* V 122 e Hyg., *Fab.* CLXXIII.

³⁸ Beda, *De orthogr.* GL 7, 289 K: "*Scylla habet nomem a spoliando sive vexando nautas: spolio enim et vexo latine, graece dicitur scyllo*". Si può ricordare che alla stessa stregua il monte Ftiro traeva il suo nome dal verbo φθείρω perché era popolato da predoni, ed i Lestrigoni erano così chiamati in quanto briganti (ληίζω / ληστής + τρυγᾶω).

³⁹ Si è già avuto modo di osservare come i cani posti nella zona inguinale possano essere tanto un mezzo di difesa che di offesa contro violentatori; ora possiamo aggiungere la testimonianza di Isid., *Etym.* II 12, 6: *ut Scyllam non marinam, sed maritimam feminam, nec succinctam canibus, sed rapacem aliquam et inhospitalem venientibus extitisse* ("come sia stata Scilla non una donna marina, ma marittima, non cinta di cani, ma crudele e inospitale per coloro che giungevano"). Il cane è anche in questo caso segnale di ostilità. Per altri riferimenti di Isidoro a Scilla v. XI 3, 32 e XIII 8, 14.

attacca, e il suo aspetto terrificante ed ostile risulta ancor più marcato. La sua funzione di guardiano è enfatizzata attraverso la moltiplicazione delle teste, espediente che permette di fornire l'animale di un congruo numero d'occhi. Probabilmente il cane fu sentito in rapporto con il regno dei morti in quanto era un divoratore di carogne, e conseguentemente veicolo di polluzione e nemico della morale tradizionale che voleva i cadaveri sepolti⁴⁰.

Il carattere ctonio del cane appare ancora più evidente qualora si consideri che spesso nell'iconografia esso viene associato al serpente (come nel caso di Cerbero)⁴¹, e a questa sfera rimandano anche le torce e le ali, che sono appunto due attributi tipici di Scilla⁴². Può essere interessante ricordare che esiste una peculiare raffigurazione vascolare (risalente al 470 a. C.) di Ecate come un essere umano tricorpore dal cui ventre fuoriescono due protomi canine, intenta a sollevare un cadavere per divorarlo; i tre busti della divinità si fondono in un'unica grande coda⁴³, il che rivela una stretta relazione con la morfologia di Scilla (Fig. 3). D'altronde le fonti stesse citano Ecate come madre di Scilla⁴⁴. Come ha messo in evidenza già Erwin Rohde, esistevano nella tradizione greca molte figure femminili mostruose con sembianze canine, demoni locali che si possono ricondurre a una medesima tipologia e funzione. Ecate, che era la figura più celebre in questa schiera mostruosa, finì per prevalere sugli altri esseri, identificati con Ecate stessa. In base a tale analisi si desume - afferma Rohde - che Scilla dovette spogliarsi gradualmente delle sue peculiarità per entrare dapprima nel seguito di Ecate e divenire successivamente Ecate stessa⁴⁵.

⁴⁰ C. Mainoldi, *L'image du loup et du chien dans la Grèce ancienne d'Homère à Platon*, Paris, 1984, pp. 37 ss. (p. 50 per Scilla).

⁴¹ C. Mainoldi, *op. cit.*, pp. 41-42.

⁴² Per le diverse raffigurazione di v. M.-O. Jentel, *loc. cit.* (pp. 1143-44: Scilla con le ali; p. 1144, nn. 5-6: Scilla con una o due torce); una discussione sull'iconografia di Scilla è anche in O. Waser, *op. cit.*, coll. 1035 ss.; egli se ne è occupato in modo più dettagliato anche in O. Waser, *Skylla und Charybdis in der Literatur und Kunst der Griechen und Römer*, Zürich, 1894.

⁴³ Lekythos del Museo Nazionale di Atene 19765: C. S. Kazouzou, *JHS* 92, 1972, fig. XVIII b; v. C. Mainoldi, *op. cit.*, p. 46.

⁴⁴ Ap. Rh., *Argon.* IV 829; *schol ad Ap. Rh., Argon.* IV 825-31g (= Acusil., *FrHistGr* 2 fr. 42 e Hesiod. fr. 262 Merkelbach-West); Eustath. *ad Hom., Od.* XII 85.

⁴⁵ E. Rohde, *Psyche. Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg in Brissgau, 1890-94, tr. it. Roma-Bari, 1970, vol. II, app. II, pp. 744-52. Per creature mostruose femminili v. T. Feldman, "Gorgo and the Origins of Fear", *Arion* 4, 1965, pp. 484-94.

Tuttavia se l'iconografia allude in modo indubitabile al regno infero, la letteratura appare molto più ambigua: infatti soltanto a partire da Virgilio⁴⁶ Scilla viene collocata nel vestibolo dell'Ade in compagnia dei centauri, di Briareo, dell'Idra, della Chimera, delle Gorgoni, delle Arpie e di Gerione: "*Centaury in foribus stabulant Scillaeque bifformes*". E' possibile che Virgilio avesse tratto ispirazione dalla genealogia di Scilla, a volte definita figlia di Echidna e Tifone⁴⁷, oppure che avesse ricalcato un passo lucreziano in cui Scilla appare già associata ai centauri e a Cerbero⁴⁸.

Pare interessante ricordare a questo punto un altro mostro femminile, collocato alle porte dell'Ade, che Nonno di Panopoli paragona a Scilla: Campe⁴⁹. Essa sorvegliava i Ciclopi e gli Ecatonchiri chiusi nel Tartaro, era cioè una guardiana come Scilla, e proprio in quanto guardiana Nonno la descrive con cinquanta teste di animali diversi. I cani non sono più collocati nella zona inguinale, ma come in Omero, tornano ad essere le teste della creatura mostruosa che muore, alla stessa stregua della Scilla descritta nel periodo alessandrino, uccisa da una folgore scagliata da Zeus, cioè bruciata. Vale ancora la pena di rammentare che Epicarmo⁵⁰ in qualche modo istituì un nesso tra Campe e κῆτος, un legame che - come abbiamo già avuto modo di sottolineare - è testimoniato anche per Scilla.

La funzione di "guardiana" che a Scilla viene attribuita dalla diverse fonti, ora in quanto sentinella dello stretto di Messina o delle porte dell'Ade, ora perché fanciulla attenta a vigilare la propria verginità, si ritrova in una testimonianza singolare concernente una pianta chiamata appunto Scilla. La Scilla, così come l'alloro, il corallo ed il diaspro serve infatti "alla guardia"⁵¹.

⁴⁶ Verg., *Aen.* VI 286.

⁴⁷ Hyg., *Praef. fab. e Fab.* CLI; Hyg., *Fab.* CXXV. Verg., *Ciris* 67: il verso è corrotto e varie sono le proposte per sanarlo. Due in particolare permettono di considerare Scilla figlia di Echidna o dell'Idra: *generavit Echidna* (Housman); *genuit gravis hydra* (Morel); v. ed. R. O. A. M. Lyne, Cambridge, 1978.

⁴⁸ Lucr. IV 732 ss. Per il problema della collocazione di Scilla nell'Ade v. la breve discussione in P. Pinotti, *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, 1988, vol. IV, p. 726, s. v. Scilla.

⁴⁹ Nonno, *Dion.* XVIII 235-64 e Ps.-Apollod., *Bibl.* I 2, 1. V. Kroll, *R. E. P. W.*, X-2 (1919), col. 1842, s. v. Kampe 2 (tra le fonti compare anche Ov., *Fast.* III 799, ma in Ovidio la creatura mostruosa è anonima ed è rappresentata come un minotauro, la cui parte inferiore del corpo è serpentiforme).

⁵⁰ Epic. *fr.* 194.

⁵¹ Procl., *De sacr. et mag.* CLI: πρὸς τὴν φυλακὴν.

Ma torniamo all'iconografia della Scilla di Sperlonga. Si è detto che essa presenta code di pesce. Di certo ciò dipende dall'influenza esercitata da Virgilio, che nell'Eneide⁵² scrive:

*At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris
ora exsertantem et navis in saxa trahentem.
Prima hominis facies et pulchro pectore virgo
pube tenus; postrema immani corpore pistrix,
delphinum caudas utero commissa luporum.
Praestat trinacrii metas lustrare Pachyni
cessantem, longos et circumflectere cursus,
quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.*

"Ma una spelonca ospita nei ciechi anfratti Scilla / che spinge fuori le teste e trascina le navi verso gli scogli. / Di sopra figura umana e fanciulla dal bel petto / fino alla cintola; di sotto pistrice dal corpo immane, / che ha code di delfini unite con ventre di lupi. / Meglio cercare le cime del trinacrio Pachino / fuggendo, e lunga piegare tutt'intorno la rotta, / che orrenda solo una volta nell'antro terribile scorgere / Scilla, e gli scogli assordati dai cani cerulei".

Per comprendere meglio l'evoluzione della figura in forma di creatura marina, e quindi anche lo stesso passo virgiliano, è obbligato il riferimento al mito amoroso menzionato poc'anzi: Glauco, Posidone e Anfitrite - i personaggi protagonisti della vicenda nelle diverse versioni - sono divinità marine, e in particolare Glauco è raffigurato come un essere umano nella parte superiore del corpo, e come un pesce in quella inferiore, iconografia condivisa da tutte le creature del corteo di Posidone. La somiglianza di Glauco e Scilla, sorta di controparte femminile dello sventurato demone marino, non si limita alla descrizione somatica, ma evidenzia attraverso l'ibridismo il simile *status* di figure liminali dopo la metamorfosi, perché parzialmente ancora esseri umani eppure già creature teriomorfe. Eustazio, inoltre, attribuisce la paternità di Scilla a Tritone⁵³, mentre per altri ella era figlia di Tirreno⁵⁴, che Valerio Flacco

⁵² Verg., *Aen.* III 424-32.

⁵³ Eustath. *ad Hom., Od.* XII 85; Eudoc., *Viol.* 865, p. 362 Flach. I due autori dicono genericamente che tale paternità è testimoniata da "alcuni".

considera una divinità marina⁵⁵. A ciò si aggiunge la testimonianza del Mitografo Vaticano II, stando al quale Glauco fece di Scilla, già corrotta dai veleni di Circe, una dea marina⁵⁶. Si comprende ora perfettamente perché le code, che originariamente erano serpentiformi, diventino ad un certo istante pisciformi. Scilla viene infatti sentita da un certo momento in poi in tutto e per tutto come una creatura acquatica, concezione che comporta una certa difficoltà nell'individuazione della figura di Scilla in non poche raffigurazioni, in quanto essa può essere facilmente confusa con le Nereidi, le Oceanine e le ninfe marine in genere⁵⁷ o con le divinità fluviali. Non è infatti un caso che Igino l'abbia considerata figlia di un fiume⁵⁸: forse egli aveva in mente le statue dei fiumi, e non poteva non notare la loro somiglianza dal punto di vista iconografico con Scilla.

Il legame con il mare potrebbe inoltre dipendere dalla confusione presto originatasi tra la Scilla mostruosa e un'altra figura mitologica omonima, la sventurata figlia di Niso. Questa Scilla è tristemente famosa per aver tradito il padre e averne provocato la morte per compiacere Minosse, il nemico di cui s'era innamorata. Egli promise di portarla con sé in Grecia, ma, giunto il momento fatidico, la ricompensò legandola alla poppa della sua nave affinché affogasse⁵⁹.

Non è ozioso ricordare questo mito, perché esso ci aiuta a comprendere l'evoluzione del nostro mostro marino. Infatti non dobbiamo scordare che già Virgilio confuse nella *Ciris* i due personaggi, e che l'errore continuò a perpetuarsi, originando, potremmo dire paradossalmente, un terzo personaggio, risultato della commistione dei due⁶⁰. Da dove nacque la confusione?

⁵⁴ Ps.-Apollod., *Epitom.* VII 20: il manoscritto riporta in realtà la lezione Τριήνου. Wagner propose di leggere attraverso il raffronto con Eustazio Τρίτωνος; Bücheler invece Τριαίου ο Τυφώνας. La correzione deriva dallo *schol. ad Plat., Resp.* IX 588 c.

⁵⁵ Val. Fl. IV 715.

⁵⁶ *Myth. Vat.* II 169 (= 196, p. 247 ed. Kulcsár): Scilla spaventata alla vista del suo corpo deforme si getta in mare ed in seguito Glauco la trasforma in dea marina (*hanc postea Glaucus fecit marinam deam*).

⁵⁷ Sulla tipologia iconografica delle divinità acquatiche metà uomo e metà pesce v. M. Boosen, *Etruskische Meermischwesen. Untersuchungen zur Typologie und Bedeutung*, Roma, 1986.

⁵⁸ Hyg., *Fab.* CXCIX: Scilla è figlia del fiume Crateide.

⁵⁹ Apollod. III 15, 8. V. F. Canciani, *L. I. M. C.*, VII-1 (1994), p. 723, s. v. Skylla II; P. M. C. Forbes-Irving, *op. cit.*, pp. 226-28; W. Ehlers, "Die Ciris und ihr Original", *MH* 11-2, 1954, pp. 65-88.

⁶⁰ L'errore diventa canonico nel mondo romano tanto che Properzio (*Eleg.* IV 4, 39-40) scrive senza alcuna preoccupazione: "*Quid mirum in patrios Scyllam saevisse capillos /*

Dall'omonimia indubbiamente, ma forse anche da certi elementi presenti in entrambi i miti; a meno di non voler credere che proprio tali somiglianze siano frutto di reciproca influenza. Esemplifichiamo: Scilla nell'interpretazione razionalista è una nave; qui la figlia di Niso funge da polena vivente sulla poppa della nave di Minosse. L'eroina e la fanciulla amata da Glauco muoiono con modalità simili. Il Mitografo Vaticano II dice infatti esplicitamente che Scilla si precipitò in mare perché inorridita dalla bruttezza del suo corpo improvvisamente cinto di cani all'altezza del ventre; la figlia di Niso affoga. In entrambi i casi si verifica una metamorfosi: da una parte tutti i personaggi si trasformano in uccelli marini, dall'altra Scilla diventa una dea marina o uno scoglio. L'acqua svolge quindi nei miti una funzione determinante e connota questi personaggi come creature liminali. Va inoltre osservato che le due metamorfosi attribuite alla nostra Scilla, pur sembrando molto diverse, sono in realtà molto simili: la roccia dalle sembianze muliebri è un *trait d'union* tra mondo umano e divino, in quanto spesso una statua appare per sostituire un personaggio deificato. Lo scoglio sarebbe pertanto il rappresentate terreno della dea marina Scilla. Bisogna però ancora aggiungere - per ricollegarci alle osservazioni fatte in merito alla proverbiale sessualità disinibita di Scilla - che la metamorfosi in pietra è di solito la punizione per peccati di eccesso sessuale⁶¹.

La collocazione marina può in alcuni casi non obliterare completamente l'antico legame con i serpenti. Eudocia descrive infatti Scilla come una donna bellissima fino all'ombelico, a cui qua e là spuntavano sei teste di cane, e che nel resto del corpo era serpentiforme⁶². Il serpente appare legato a Scilla già in Omero e permette di accostare Scilla - come si è avuto modo di preannunciare - all'Idra e ad un'altra creatura serpentiforme, la *meixoparthenos*.

Siamo così giunti alla *tranche* finale del mito di Scilla:

ὁ Ἡρακλῆς τὰς Γηρυόνας βοῦς ἐλαύνων ἐξ Ἐρυθραίας ὡς
ἐγένετο κατὰ τὸν πορθμὸν τὸν μεταξύ Ἰταλίας καὶ Σικελίας

candidaque in saevos inguina versa canis?". Nel primo verso si allude alla figlia di Niso, nel secondo alla nostra Scilla.

⁶¹ Per la trasformazione in uccelli marini v. P. M. C. Forbes-Irving, *op. cit.*, pp. 96 ss. (Scilla è a p. 108). Per la metamorfosi in pietra *ibid.*, pp. 139 ss. L'autore nota che di norma la trasformazione in roccia come punizione per comportamenti sessuali sferenati è tipica di personaggi maschili anche se non mancano esempi femminili quali le Propetidi o lynx. La trasformazione in scoglio è in Ov., *Metam.* XIV 73-74 e Serv. in Verg., *Ecl.* VI 74 (II), il quale specifica che fu Nettuno a provocare la metamorfosi colpendola con il tridente.

⁶² *Schol. ad Hom., Od.* XII 105, p. 540 ed. Dindorf; Eudoc., *Viol.* 865 (pp. 631-32 ed. Flach); Apost., *loc. cit.*

ἀρπάσασα τῶν ταύρων τινάς ἢ ῥηθεῖσα Σκύλλα καὶ ἀνελοῦσα καὶ αὐτὴ ὑφ' Ἡρακλέος ἀναιρεῖται, ὕστερον δὲ ὁ ταύτης πατὴρ Φόρκυς καύσας καὶ ἀφεψήσας λαμπάσιν ἐζωοποίησεν⁶³.

"Eracle che conduceva le vacche di Gerione da Erizia, quando giunse allo stretto tra l'Italia e la Sicilia uccise Scilla che gli rubò alcuni tori, ma suo padre Phorkys dandole fuoco la resuscitò. La citata Scilla rubò e uccise alcuni dei tori e fu essa stessa uccisa da Eracle, ma in seguito il padre di costei, Forkys, avendole dato fuoco e avendola purificata con le fiaccole la resuscitò".

Nel mito dell'Idra sono rintracciabili alcuni elementi che compaiono anche nel nostro. L'Idra di Lerna è in primo luogo figlia di Echidna e Tifone, è cioè sorella di Scilla; presenta teste anguiformi di numero variabile, ma che di solito sono nove (cioè un multiplo di tre); si scontra con Eracle, che la uccide con il fuoco, bruciandole i colli con fiaccole e tizzoni. Scilla conserva tutte le caratteristiche citate, tranne l'ultima che compare rovesciata: mentre infatti le torce determinano la morte dell'una, consentono la rinascita dell'altra⁶⁴. Alcune riproduzioni iconografiche, inoltre, sembrano molto vicine alla descrizione del mostro omerico: un corpo di serpente da cui si dipartono i mostruosi colli di vipera; mancano tuttavia i dodici piedi deformi.

Anche la *meixoparthenos*⁶⁵ presenta molte di queste caratteristiche. Erodoto scrive che Eracle trovò in un antro una fanciulla-serpentessa dalla doppia natura, donna fino all'anca e serpente nella parte inferiore del corpo. Costei, essendosi impossessata delle cavalle dell'Alcide, costrinse l'eroe ad unirsi con lei promettendo in cambio di restituirgli gli animali. In questo caso le cavalle corrispondono alla mandria di Gerione; Eracle è nuovamente il protagonista della

⁶³ *schol. ad Lyc., Alex.* 46. Nello stesso passo è fornita pure una spiegazione razionalistica del mito: Eracle, avendo perso durante la navigazione alcuni capi di bestiame, compì sacrifici espiatori, che in seguito furono interpretati come l'uccisione di Scilla. Forkys simbolizzerebbe il mare, mentre le torce il sole. Per L. A. Stella, *Mitologia greca*, Torino, 1956, pp. 413-14 la vittoria di Eracle su Scilla è equivalente alla vittoria su Tritone e si ricollega alla saga dei trionfi dell'eroe sui figli di Posidone.

⁶⁴ Per l'Idra v. P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris, 1979, tr. it. Brescia 1987, p. 330, s. v. Idra di Lerna; pp. 223-23, s. v. Eracle; G. Kokkorou-Alewrás, *L. I. M. C.*, V-1 (1990), pp. 334-35, s. v. Herakles. Secondo Serv. *ad Verg., Aen.* VI 575 l'Idra aveva tre teste.

⁶⁵ V. Herodot. IV 90 e Dion. Chrys. V 12.

vicenda e la creatura ibrida presenta una somiglianza sorprendente con Scilla, la quale, per altro, alle volte è riprodotta senza le protomi canine, così da rendere le due figure iconograficamente uguali.

Per concludere possiamo quindi notare che Scilla è una figura estremamente mutevole e che questa sua poliedricità dipende probabilmente dagli influssi reciproci tra letteratura ed arte nonché tra figure mitologiche simili. Ogni autore enfatizzò uno o più aspetti presenti nel racconto e ne introdusse di nuovi sia con intenzione creativa sia a causa di fraintendimenti. Di solito è importante la genealogia che a Scilla viene attribuita perché essa è spia delle intenzioni dell'autore: se Scilla è figlia di Tritone o Forco / Phorkys, allora è più marcato il suo aspetto marino; se invece è figlia di Ecate o Echidna e Tifone si insiste sulla sua dimensione infera. A questo proposito vale ancora la pena di tornare alla iconografia di Scilla.

Essa ci viene presentata con alcuni attributi. Si è detto che torce ed ali⁶⁶ rimandano alla sua caratterizzazione infernale, mentre il remo sottolinea il suo legame con il mare; tuttavia spesso Scilla appare raffigurata nell'atto di tenere stretto tra le mani un grosso masso. Il sasso non può essere semplicemente spiegato come mezzo d'offesa (Scilla infatti uccide in modi diversi: con i cani, le code e anche con il remo), ma dovrà invece collegarsi alla testimonianza di Igino che vuole Scilla figlia del gigante Pallante⁶⁷. Sappiamo infatti che l'attributo tipico dei giganti nelle rappresentazioni è il masso⁶⁸.

Nessun elemento quindi si inserisce casualmente nel racconto di Scilla. Quando ad esempio la storia propende all'identificazione di Scilla con una divinità marina, le figure che l'attorniano e che prendono parte alla vicenda sono tutte creature marine (Nettuno, Anfitrite, Cratais, Glauco, Posidone). In questo senso sembra fare eccezione Circe, la quale però presenta alcune caratteristiche che la rendono particolarmente adatta a svolgere il ruolo che il mito le assegna. Circe compare già nell'*Odissea* come aiutante dell'eroe che dovrà misurarsi con Scilla, fornendo utili informazioni sulle modalità da seguire per sopravvivere,

⁶⁶ Sono queste l'attributo tipico di Tifone, figlio di Tartaro e Gaia e padre di Scilla; v. M. Boosen, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁶⁷ V. Hyg., *Praef. fab.* (= p. 13 ed. Marshall): Scilla sarebbe figlia dei giganti Pallante e Stige. Il passo è però considerato corrotto; v. J. Schmidt, *op. cit.*, col. 649.

⁶⁸ I giganti sono raffigurati come Scilla senza le protomi canine. Essi infatti sono uomini fino al bacino, ma nella parte inferiore del corpo presentano una o due code terminanti con teste di serpente. Il loro attributo tipico è il masso. V. M. Boosen, *op. cit.*, p. 47; F. Vian (con la collaborazione di M. A. Moore), *L. I. M. C.*, IV-1 (1988), pp. 191-270, s. v. Gigantes (v. in particolare p. 194).

funzione detenuta da Medea nelle *Argonautiche Orfiche* in favore di Giasone.⁶⁹ Medea è inoltre la responsabile della morte del drago / serpente gigante della Colchide, che difendeva il vello d'oro. Medea, nipote del Sole (padre di Circe), con la sua magia provoca la morte di quello, che le genealogie definiscono fratello di Scilla⁷⁰. Appare pertanto evidente anche la pertinenza di Circe nel mito: ella assunse un ruolo centrale nella fiaba amorosa probabilmente in seguito alla fortuna della saga degli Argonauti, in cui molti tratti possono essere facilmente confusi con la nostra storia, presentando Medea molteplici analogie con Circe ed il drago della Colchide con Scilla.

Il mito di Scilla continua a sopravvivere nelle produzioni artistiche, che tuttora ci circondano - dalla bella fontana di Montorsoli alle decorazioni in ferro battuto sulle ringhiere di balconi neoclassici - ed anche in questo caso di Scilla si privilegiano alcuni aspetti piuttosto che altri, pur presenti nella sua poliedricità di significati, così da diventare alle volte quasi una tritonessa come molte altre, ma una tritonessa dal passato alquanto complesso⁷¹.

⁶⁹ V. anche Ov., *Her.* XII 123.

⁷⁰ Cfr. Hyg., *Fab.* CLI: sono entrambi figli di Tifone e Echidna.

⁷¹ Per la fortuna del mito di Scilla v. H. Hunger, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Wien, 1953, pp. 314-15, s. v. Skylla: Scilla e Cariddi sono riprodotte nella Fontana del Nettuno di Giovanni Angelo Montorsoli a Messina (1557). Una ringhiera neoclassica con Scilla tra i Tritoni è a Trieste in una casa a Capo di Piazza Bartoli. Non possiamo inoltre scordare che J. Joyce intitolò un capitolo del suo Ulisse "Tra Scilla e Cariddi", dove il mostro diventa metafora per una biblioteca. Numerose riproduzioni di Scilla sono inoltre elencate in J. Davidson Reid (with the assistance of C. Rohmann), *The Classical Mythology in the Arts. 1300-1990s*, New-York - Oxford, 1993, vol. II, pp. 741-42: ricordiamo il compendio mitologico di Francis Bacon (1561-1626), "Scylla et Icarus, sive via media"; il dipinto e l'acquerello di Henry Fuseli (1741-1825) "Odisseo tra Scilla e Cariddi"; la composizione strumentale di Anthony Philip Heinrich (1781-1861), "Scilla und Charibdis" e la poesia "Scylla i Charybda" (1950) tratta dalla raccolta "Pice poematów" del polacco Tadeusz Rózewicz. Una singolare versione del mito di Glauco e Scilla si trova inoltre nell'*Endymion* di Keats.